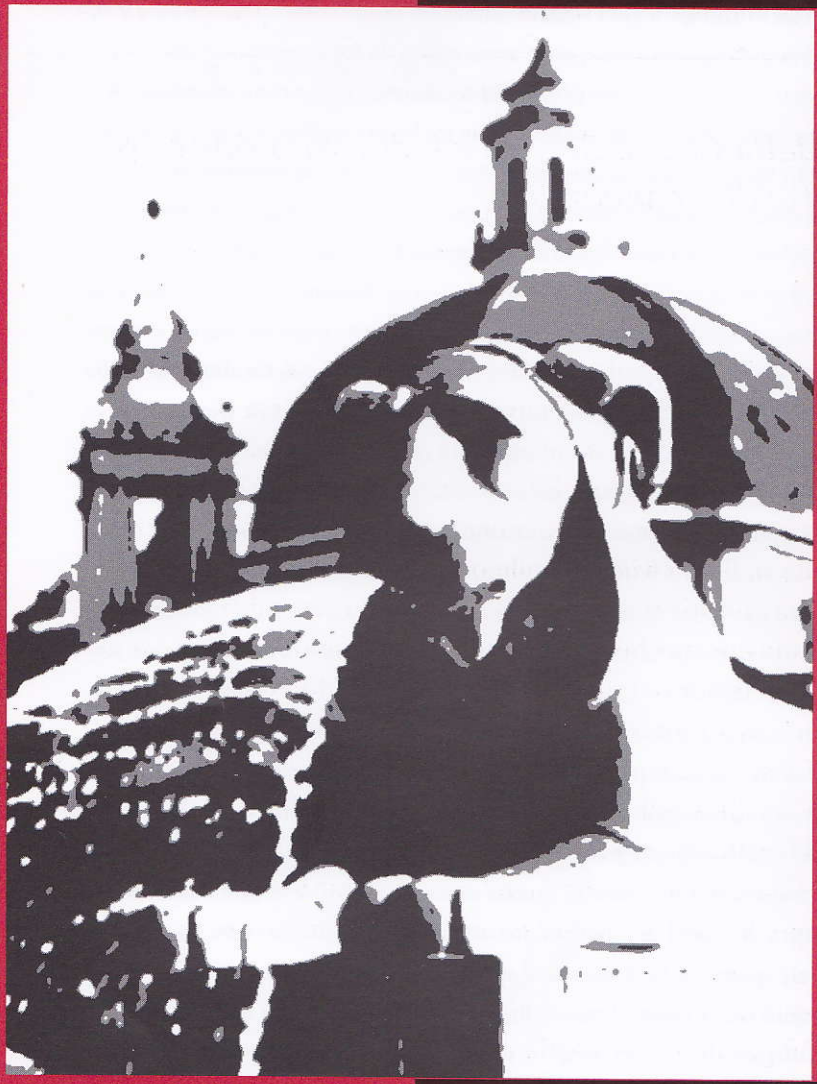
Roma



SIMONE SISANI

città divisa

La storiografia della Guerra Sociale e il dibattito contemporaneo sul concetto di «romanizzazione»

Ha senso chiedersi quale sia stata la prima guerra civile nella storia dell'Italia romana? Certamente sì, ma la domanda ha un significato solo in ottica storiografica, non può cioè prescindere dalla preliminare definizione della stessa categoria astratta di *guerra civile*. La locuzione italiana è la letterale trasposizione dell'espressione latina *bellum civile*, che alle orecchie antiche doveva suonare assai meno ambigua che alle nostre: *civilis* è ciò che attiene ai cittadini (*cives*), *bellum civile* è una guerra che vede contrapposti i membri di uno stesso stato, coloro cioè che – secondo il diritto romano – sono dotati di pari diritti politici. Nell'uso contemporaneo, l'espressione si è andata in certo modo specializzando a definire quei conflitti che spezzano alla base, fino alle fondamenta della famiglia, i nessi di ciò che potremmo chiamare *società civile*. Tale specializzazione risulta speciosa se vista nell'ottica della mentalità antica, senza contare che, nella società romana, la forte struttura gentilizia e familiare ha di fatto impedito il degenerare dei conflitti interni al livello di "padre contro figlio".

Per tornare alla domanda iniziale, non vi è dubbio che, nella storiografia romana, si cominci a parlare di guerre civili in rapporto ai sanguinosi scontri di potere che caratterizzano la storia romana del I sec. a.C., fino alla "rivoluzione" che porterà, con Ottaviano (il futuro imperatore Augusto), alla radicale trasformazione dello stato e alla nascita dell'Impero. Anche solo un rapido sguardo alle vicende politiche romane dei decenni compresi tra l'88 e il 31 a.C. aiuta a intuire la drammaticità del quadro storico dell'ultimo secolo della Re-

pubblica. Tra l'88 e l'82 a.C. l'Italia è insanguinata dagli scontri tra mariani e sillani, al termine dei quali la dittatura di Silla inaugura la feroce pratica delle proscrizioni. Confische ed esecuzioni creano ferite insanabili nella compagine sociale romano-italica, su cui faranno leva personaggi quali Lepido (78-77 a.C.) e Catilina (63 a.C.) che avranno facile gioco nel cavalcare il malcontento ancora vivo in certe aree della penisola, facendone la base per iniziative personalistiche di stampo "rivoluzionario". Nel 49 a.C. è la volta di Cesare e Pompeo nel contendersi il controllo di una repubblica ormai frantumata, che dopo la morte del dittatore e gli scontri di Modena tra i suoi "eredi" Antonio e Ottaviano conosce per la seconda volta, nel 43 a.C., il clima di terrore instaurato dalle nuove proscrizioni dei triumviri. La guerra civile sembra ormai un fenomeno endemico: i fatti di Perugia (41-40 a.C.), che vedono ancora una volta opporsi i due nuovi protagonisti dello scontro per il potere, dimostrano tutta la debolezza del secondo triumvirato, il cui scioglimento nel 32 a.C. porta alla fine dello stato repubblicano. Nel 31 a.C., Ottaviano erediterà un impero di fatto governato negli ultimi sessanta anni da capiparte in lotta fra loro.

Agli occhi dei contemporanei, tale rapido susseguirsi di eventi dovette certo invitare a profonde riflessioni. Fin dalla conclusione del secondo conflitto con Cartagine alla fine del III sec. a.C., la società romano-italica aveva vissuto per più di un secolo ignara di cosa significasse la guerra entro i confini della penisola. I momenti di crisi del II sec. a.C. – si pensi all'*affaire* dei Baccanali del 186 a.C., alle rivolte servili in Sicilia del 139-132 a.C. e del 104-101 a.C., alle violente contrapposizioni politiche dell'età dei Gracchi e di Saturnino – si riducono a lotte di fazione nell'ambito della vita politica di Roma, quando non in semplici operazioni di polizia, mentre gli scontri che contraddistinguono il I sec. a.C. si caratterizzano per la generalizzazione e l'ampiezza dei fronti coinvolti: al di là di morte e distruzione, le guerre civili costrinsero l'intera popolazione a schierarsi con l'uno o con l'altro partito e a vivere nel continuo clima di sospetto e delazione instaurato dal vincitore di turno. Lo stesso esercito – nell'età della conquista una diretta emanazione dell'unità "nazionale" raggiunta attraverso l'associazione di contingenti di cittadini e truppe alleate – è ormai una milizia professionale, legata più al proprio comandante che alla *res publica*, vero e proprio ago della bilancia nella lotta per il controllo dello stato.

Non è quindi un caso se proprio in quegli stessi anni si assista anche alla composizione delle prime opere storiche interamente dedicate ai *bella civilia*: il *Commentarium de bello civili* di Cesare (redatto intorno al 47 a.C.) e il *De Catilinae*

coniuratione di Sallustio (intorno al 42 a.C.). Occorrerà però attendere due secoli prima che uno storico, provinciale e di lingua greca, sviluppi una riflessione globale e articolata sul secolo delle guerre civili, letto in chiave teleologica come sanguinosa ma necessaria preparazione alla concordia augustea.
Nato negli anni finali del I sec. d.C., Appiano di Alessandria compone intorno al 150 d.C. una storia romana dalla struttura assai originale, dove il succedersi temporale degli eventi che hanno condotto alla formazione dell'Impero appare strutturato in libri dedicati ai singoli comparti etnico-territoriali teatro delle guerre di conquista[1]. Una parziale deroga a tale programma espositivo è costituita dai libri XIII-XVII, dedicati appunto alle guerre civili (*emphylía*). Questa sezione della narrazione attinge ampiamente sia nella struttura che nei contenuti a un'opera storica più antica, composta a brevissima distanza dagli avvenimenti trattati: si tratta delle *Historiae* di Asinio Pollione, redatte intorno al 20 a.C. da un testimone diretto degli anni cruciali delle guerre civili, schierato con Cesare prima e quindi con Antonio e discendente di Herio Asinio[2], uno dei capi degli insorti italici morto combattendo durante la Guerra Sociale (91-87 a.C.). Per il tramite di Appiano, possiamo dunque accedere a una fonte di prima mano, tanto più importante in quanto specchio – caso forse unico nella storiografia romana – della visione "italica" degli avvenimenti.
Per la fonte di Appiano, la storia romana prima del periodo graccano non conosce la guerra civile perché i contrasti tra plebe e Senato e tra i vari *leader* politici si componevano sempre nel rispetto delle leggi[3]. La situazione cambia radicalmente con l'uccisione del tribuno Tiberio Gracco nel 133 a.C.: «Dopo questo crimine le sedizioni non cessarono più, ed in ogni occasione i cittadini si dividevano apertamente in fazioni contrarie, spesso portando armi con sé»[4]. La scelta di questo episodio, posto all'origine stessa della lunga età delle guerre civili, è assai indicativa della visione storiografica di Asinio Pollione, per la centralità che vi assume la "questione italica". La questione ha le sue origini profonde nei mutamenti economico-sociali che contraddistinguono la storia romana in età post-annibalica[5], con lo sviluppo massic-

[1] Sull'opera di Appiano rimando a Emilio Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, La Nuova Italia, 1956. Per l'edizione del testo: Appiano, *Le guerre civili*, a cura di Emilio Gabba e Domenico Magnino, Utet, 2001, dalla cui traduzione ho tratto le citazioni.
[2] App. *b.c.* I 181.
[3] App. *b.c.* I 1.
[4] App. *b.c.* I 2, 5.
[5] Su questi aspetti rimando alla classica analisi di Arnold J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, Oxford University Press, 1965 (trad. it. *L'eredità di Annibale*, Einaudi, 1981).

cio nel corso del II sec. a.C. del latifondo e dell'economia schiavistica che minava le stesse basi sociali dello stato romano, causando la rovina dei piccoli proprietari, sia *cives* (cittadini) che *socii* (alleati), che costituivano la base di reclutamento per l'esercito e, nel caso degli Italici, una fonte finanziaria importante a cui attingere attraverso la politica fiscale. Di lì a pochi anni, nel 125 a.C., la questione agraria si salda a quella dell'estensione dei diritti politici agli alleati latini e italici: spina dorsale dell'esercito romano e fonte importante delle finanze statali a cui versavano annualmente un tributo, gli alleati – esclusi dai comizi legislativi ed elettorali di Roma, tradizionalmente riservati ai soli cittadini – rappresentavano semplici ingranaggi di una macchina su cui non potevano esercitare alcun controllo. A partire da questo momento esistono tutte le premesse per quella che, nella visione storiografica antica, può essere in qualche modo considerata la prima guerra civile nella storia di Roma e dell'Italia romana: la Guerra Sociale.

Nel 91 a.C. il tribuno Livio Druso presenta una nuova proposta per la concessione dei diritti politici a tutti gli alleati italici. La proposta avrebbe comportato un profondo mutamento nella struttura dello stato romano, fino a quel momento essenzialmente una repubblica cittadina di stampo tradizionale, che prometteva di venire trasformata in un vero e proprio stato territoriale. Il malcontento di certa classe dirigente si fuse con le preoccupazioni di una parte degli stessi *socii*: quelli di area etrusco-umbra, i cui vertici composti da grandi proprietari terrieri non vedevano di buon occhio un provvedimento che avrebbe scardinato le radicate e rigidamente gerarchiche clientele locali, l'ottenimento della cittadinanza da parte delle quali avrebbe di fatto annullato a livello giuridico le differenze tra padroni e servi, avviando un progressivo e inevitabile processo di affrancamento. Il provvedimento legislativo fallisce grazie alla provvidenziale eliminazione dello stesso Druso. Traditi per l'ennesima volta nelle loro aspettative, i *socii* dell'area centro-meridionale della penisola optano per la rivolta armata, che scoppia ad *Asculum* (odierna Ascoli Piceno) con il massacro da parte degli abitanti di tutti i cittadini romani presenti in città.

L'atto, nella sua sanguinosa gratuità, andò a rappresentare il punto di non ritorno che le *élites* alleate cercavano, per poter coinvolgere in maniera irreversibile anche i livelli sociali più bassi della società italica, certo meno coscienti e meno motivati rispetto alle richieste avanzate. A tale fine, le classi dirigenti locali sfruttarono opportunamente un orgoglio "nazionale" italico forse mai del tutto sopito, mettendo in atto forme di propaganda anti-romane confezionate *ad hoc* e funzionali a rinsaldare la compattezza del fronte alleato: ne

sono esempio le monete coniate durante la guerra dalle comunità secessioniste, che ostentano con orgoglio il simbolo del toro, raffigurato nell'atto di incornare la lupa capitolina.
Dopo il massacro di *Asculum*, il fronte di guerra si estende rapidamente a tutta l'area appenninica centro-meridionale. I rivoltosi pongono la propria capitale in territorio peligno, a *Corfinium* (Corfinio, nell'Abruzzo odierno), e avviano una vera e propria guerra di guerriglia diretta non solo contro gli eserciti romani, ma anche contro le città rimaste fedeli a Roma: le colonie latine e i centri magnogreci, gelosi delle vantaggiose condizioni dei propri trattati di alleanza. Nel corso del 90 a.C., secondo anno di guerra, il fronte si estese anche all'area etrusca e umbra, dove i ceti servili cominciavano a fare proprie le istanze dei ribelli. Il collegamento dei due fronti avrebbe rappresentato per Roma la disfatta: è a questo punto che, con la *lex Iulia*, si ratifica la concessione della cittadinanza romana a tutti i *socii* rimasti fedeli e a quelli che avessero deposto le armi immediatamente. Il provvedimento, che segna di fatto il primo accoglimento delle richieste alleate, fa subito recedere Etruschi e Umbri dalla rivolta. Il grosso delle operazioni militari nel settore centro-meridionale si concluderà l'anno successivo, sebbene gli ultimi focolai nel Sannio e in Lucania verranno sedati solo nell'87 a.C. Con la concessione della cittadinanza, tutte le città italiche vengono trasformate in municipi e inquadrate nella struttura amministrativa dello stato romano.
Per tornare alla riflessione storiografica sulle guerre civili, è evidente dal raffronto con i fatti della Guerra Sociale come i precedenti episodi dell'età graccana, sanguinosi quanto si vuole, non abbiano a differenza di quella le caratteristiche di una guerra: nella stessa matrice storiografica della fonte di Appiano, tali episodi servono piuttosto a preparare il quadro politico che nel 91 a.C. esploderà drammaticamente nel *bellum sociale*, questa sì una vera e propria guerra, con fronti contrapposti estesi all'intera Italia peninsulare. Certo è che, nella mentalità antica, a un conflitto tra cittadini e non cittadini (i *socii* italici, appunto) la definizione di «guerra civile» – nel senso poc'anzi ricordato – poco doveva attagliarsi. A riguardo è indicativo l'imbarazzo dello stesso Appiano, che dichiara di aver voluto inserire comunque questo episodio nell'ambito degli *emphylía* «perché ha tratto origine dalla lotta politica interna di Roma e poiché ha condotto ad un'altra, molto peggiore sedizione»[6]. A un livello più sottile, ancora nel rispetto delle categorie antiche, potremmo dire che la Guerra Sociale è stata una guerra civile per-

[6] App. *b.c.* I 34, 151.

ché il suo scopo da parte italica era l'ottenimento dei diritti civili, scopo il cui raggiungimento conduce appunto alla fine delle ostilità: a ben riflettere, senza i risultati ottenuti dalla Guerra Sociale non potremmo parlare, per il I sec. a.C., di guerre civili, nella misura in cui queste ultime coinvolgeranno nella loro totalità la neonata compagine municipale.

Rinunciando però ad adottare le categorie storiografiche antiche, l'interpretazione della Guerra Sociale come il conflitto intestino che per primo ha spaccato la penisola in due schieramenti risulta ancor più forte. Se infatti prescindiamo dalla distinzione tra *cives* e *socii*, come ci appare la società romano-italica alla vigilia del conflitto? Il processo di creazione dell'Italia romana è ben più complesso della semplice conquista militare, che per il settore peninsulare si realizza essenzialmente entro la metà del III sec. a.C. A partire da questo momento, i fenomeni di integrazione tra società romana e società italiche si fanno via via più apprezzabili, soprattutto a livello culturale: si pensi alla diffusione della lingua latina o all'adozione – in ambito urbanistico e architettonico – di modelli di marca ellenistica, mutuati dal mondo greco e diffusi in Italia attraverso la conquista romana. Il motore di questo processo va ricercato nei già accennati mutamenti che contraddistinguono l'economia romana in età post-annibalica: la conquista dell'Oriente greco ha di fatto gettato le basi per il controllo romano dei traffici mediterranei, che è quanto dire – per la Roma dell'epoca – del mercato mondiale. In questo processo gli Italici non giocano affatto un ruolo passivo: i *negotiatores* campani, apuli e sannitici, attestati nei grandi poli mercantili – dalla Spagna a Delo – a partire dalla metà del II sec. a.C., beneficiano in prima persona della politica imperialistica e monopolistica di Roma, contribuendo a rivitalizzare l'economia delle loro zone di origine attraverso oculati investimenti nella madrepatria. Nell'ambito di questa nuova classe sociale, la distinzione tra *cives* e *socii* è in certo modo solo formale: per entrambi la base economica e l'orientamento politico sono gli stessi, e non è un caso se nella greca Delo i membri della classe mercantile di provenienza peninsulare si definiscano genericamente *Rhomaioi* («Romani»), senza marcare distinzioni tra cittadini e non cittadini[7].

È in questa comunità di intenti e prospettive che la società romano-italica alle soglie della Guerra Sociale può essere considerata unitaria. Solo alla luce di

[7] Per un'analisi di questi fenomeni di integrazione rimando ai saggi di Emilio Gabba in *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, La Nuova Italia, 1973, e in *Italia romana*, New Press, 1994.

questo quadro possiamo allora intendere le richieste alleate per l'ottenimento della cittadinanza, vista come lo strumento necessario per poter controllare direttamente – attraverso la partecipazione ai comizi legislativi ed elettorali – le scelte politiche operate dal centro del potere. Lo scoppio della Guerra Sociale finirà per spezzare una compagine sociale che nel corso dei decenni precedenti si era venuta di fatto costituendo in modo unitario: a tutti gli effetti, si trattò dunque di una guerra civile, i cui risultati daranno il suggello finale alla costituzione dell'Italia romana.

Questa lettura della Guerra Sociale si inserisce in una più ampia visione storiografica contemporanea sviluppata, a partire essenzialmente dagli studi dello storico e filologo tedesco Theodor Mommsen, sul tema generale della *romanizzazione*, inteso come il processo di integrazione socio-politica e di acculturazione delle comunità locali che accompagna e struttura la conquista romana, costituendo la matrice ideale di un impero unificato.

Oggi la critica si presenta molto meno concorde su questa problematica, a causa in primo luogo dell'operazione decostruzionista sviluppata soprattutto dal mondo scientifico anglosassone e volta alla revisione radicale dell'approccio tradizionale al tema della romanizzazione.

Il dibattito[8], avviato solo in anni recentissimi ma che ha dato la stura a una mole notevole di contributi, ha come oggetto lo stesso modello teorico presunto alla base degli studi tradizionali, giudicato aprioristicamente inficiato da una superata matrice storiografica imbevuta di «un'ideologia nazionalista e colonialista di marca contemporanea»[9], per la quale il concetto stesso di romanizzazione implicherebbe l'idea del «trionfo di una cultura superiore e più progredita su comunità primitive» il cui risultato sarebbe «la creazione di un'entità politica e culturale totalmente uniforme»[10].

È appunto su questo risultato, giudicato non rispondente né ai dati in nostro possesso né a un più degno e illuminato «post-colonial approach», che si appuntano le critiche maggiormente destrutturanti, che facilmente tendono a vi-

[8] Per una rapida sintesi sullo *status quaestionis* si vedano Emmanuele Curti, *Toynbee's Legacy: discussing aspects of the Romanization of Italy*, in Simon Keay e Nicola Terrenato (a cura di), *Italy and the West. Comparative issues in Romanization*, Oxbow Books, 2001, pp. 17 ss. e David Mattingly, *Vulgar and weak 'Romanization', or time for a paradigm shift?*, «Journal of Roman Archaeology», n. 15, 2002, pp. 536 ss.

[9] S. Keay e N. Terrenato, *Preface*, in *Italy and the West*, cit., p. IX (qui e più oltre, traduzione mia). Cfr. anche D. Mattingly, *Being Roman: expressing identity in a provincial setting*, «Journal of Roman Archaeology», n. 17, 2004, pp. 5 ss.

[10] N. Terrenato, *Introduction*, in *Italy and the West*, cit., p. 3. Per questo approccio cfr. soprattutto N. Terrenato, *The Romanization of Italy: global acculturation or cultural bricolage?*, in *TRAC 97. Proceedings of the seventh annual Theoretical Roman Archaeology Conference*, Oxbow Books, 1998, pp. 20 ss.

rare su questioni puramente nominalistiche quali la stessa messa al bando del termine «romanizzazione»[11], colpevole di un'ambiguità che l'adozione di altra terminologia – come ad esempio «Roman cultural revolution»[12] – per altro non risolve: un'ambiguità che invece, come opportunamente sottolineato da Jean-Michel David[13], costituisce un pregio, nel momento stesso in cui conferisce al termine l'elasticità necessaria a un tipo di analisi che dovrebbe fuggire quelle forme di schematismo di natura ideologica e metodologica in cui sembrano cadere le più recenti formulazioni teoriche relative al tema.
Sotto questo aspetto, valutare l'analisi del problema solo alla luce di una presunta dicotomia tra *colonial* e *post-colonial approach* sembra francamente riduttivo e inadeguato, qualora l'obiettivo fosse – come dovrebbe essere – la ricostruzione di fatti storici e non l'elaborazione di teorie astratte costruite attraverso la maldestra applicazione di uno storicismo portato all'estremo. Funzionale a questo approccio è la sottovalutazione, quando non l'eliminazione, delle fonti letterarie ed epigrafiche, coscientemente ignorate in favore di un'analisi impostata soprattutto sui dati archeologici[14], la cui ambiguità meglio si presta a dimostrare assunti aprioristicamente sovrapposti a una realtà storica sempre più evanescente.
A un'analisi basata sulle fonti si sostituisce allora la formulazione di schemi interpretativi puramente astratti, che prescindono dalla stessa natura della documentazione a nostra disposizione. Esemplificativa di questa tendenza è la proposta avanzata da Nicola Terrenato[15] per la costruzione di un nuovo approccio al tema della romanizzazione, da sviluppare secondo uno schema strutturalista basato sulle seguenti opposizioni:

élites	classi medio-basse
urbano	rurale
pianura	montagna
pubblico	privato
esterno	interno
uomo	donna
vita	morte

[11] Cfr. S. Keay, *Romanization and Hispaniae*, in *Italy and the West*, cit., p. 123.
[12] Greg Woolf, *The Roman cultural revolution in Gaul*, in *Italy and the West*, cit., pp. 173 ss.
[13] Cfr. Jean-Michel David, *La romanizzazione dell'Italia*, Laterza, 2002 (I ed. Paris, 1994), p. V.
[14] Per una sorta di teorizzazione di questo metodo cfr. D. Mattingly, *Being Roman*, cit., p. 22: «Dal momento che la cultura materiale è utilizzata a tutti i livelli della società per esprimere la propria identità, gli archeologi possono in certo modo 'leggerla' come fosse un testo».
[15] N. Terrenato, *The Romanization of Italy*, cit., p. 24.

L'assunto che solo le categorie elencate nella colonna di sinistra presenterebbero evidenti tracce di romanizzazione, utilizzato per negare ogni validità al modello acculturativo tradizionale, maschera il reale stato della documentazione, che di fatto fornisce informazioni quasi esclusivamente riferibili proprio a tale insieme: l'idea vagamente positivistica che un'analisi così articolata possa evidenziare «un'insospettata dimensione di variabilità» in grado di cambiare radicalmente la comune visione dei processi acculturativi innescati dalla conquista romana prescinde dunque dalla stessa disponibilità delle fonti, che appaiono rimosse dall'analisi e relegate a un uso quasi accessorio, subordinate come sono a schemi autosostanziati.

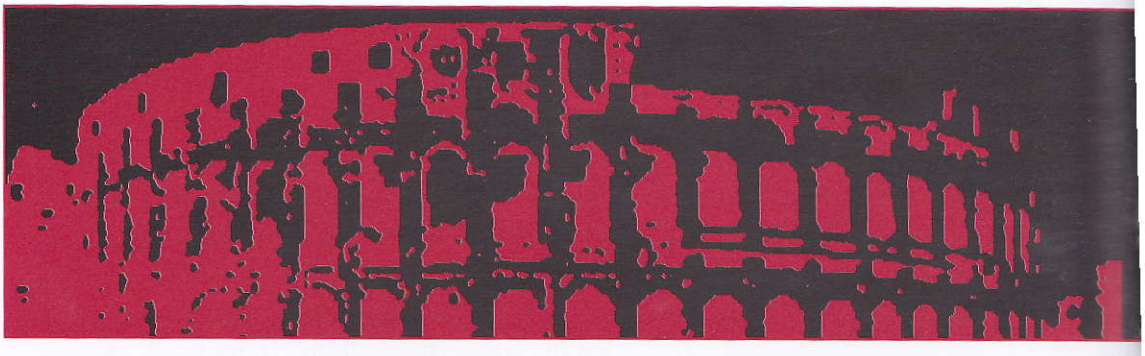
È certo difficile individuare le origini profonde di tale deriva epistemologica. La base ideologica orgogliosamente *post-coloniale* sembra quasi nascondere una buona dose di cattiva coscienza, una volontà di rimuovere più recenti e attuali imperialismi e processi acculturativi attraverso un dichiarato distacco da padri "colonialisti", che ancora in anni non lontani proponevano sul tema della romanizzazione sintesi – per altro degnissime – di stampo assolutamente tradizionale[16]. La connotazione aprioristicamente negativa dei "vecchi" modelli, attribuita *tout court* agli studi passati senza neppure considerare insigni voci quanto mai discordanti da un presunto approccio "coloniale"[17], porta addirittura a curiosi ma indicativi fraintendimenti: è il caso del destino subito dal citato volume di Jean-Michel David, *La romanisation de l'Italie*, il cui titolo nell'edizione inglese del 1996 è stravolto in *The Roman conquest of Italy*, che non fa giustizia del contenuto del volume, tradendo – nel forzato accostamento tra il termine *romanisation* e il concetto connotato in senso negativo di *conquest* – una fondamentale incomprensione del tema.

A una fase embrionale del nuovo approccio al problema della romanizzazione risale lo studio di Henrik Mouritsen, *Italian unification*[18], dove appaiono già sistematizzati gran parte degli assunti ora ricordati. Fin nel titolo questo studio, il cui obiettivo primario è in realtà una revisione delle interpretazioni da-

[16] Ad esempio Edward Togo Salmon, *The making of Roman Italy*, Thames and Hudson, 1982.

[17] Penso all'invito ad usare in maniera "neutra" il termine «romanizzazione» a fronte di un'analisi dei modelli di sviluppo e regressione nelle aree romanizzate formulato da Ettore Lepore, *Conclusioni*, in *La romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J.-C.*, Centre Jean Bérard, 1991, p. 262.

[18] Henrik Mouritsen, *Italian unification. A study in ancient and modern historiography*, Insitute of Classical Studies, 1998, su cui cfr. ora la recensione di Guy Bradley, *The Romanization of Italy in the 2nd c. B.C.*, «Journal of Roman Archaeology», n. 15, 2002, pp. 401 ss., che al di là di alcuni spunti critici è partorita nell'ambito della stessa "setta" accademica anglosassone, ormai sempre più chiusa – programmaticamente direi – ad ogni contatto con il restante mondo scientifico.



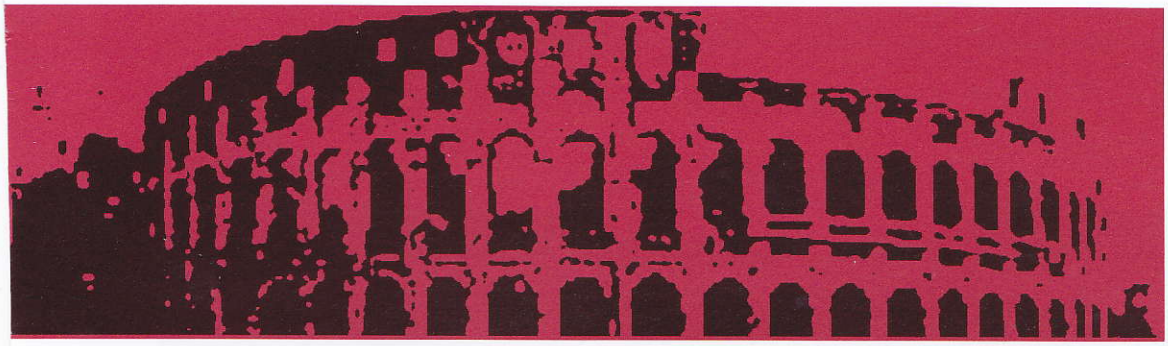
te da antichi e contemporanei alla Guerra Sociale, tradisce una certa capacità mimetica dell'autore, che organizza funzionalmente l'analisi in tre fasi successive: la critica delle fonti storiografiche, l'analisi della "questione italica" nel II sec. a.C. e – solo in ultima battuta – l'interpretazione dei fatti relativi alla Guerra Sociale. Per recuperare il vero procedimento dell'autore è necessario rovesciarne l'analisi, che si dimostra estremamente istruttiva per comprendere la dinamica che opera, in forma spesso latente, nel filone esegetico che questo studio ha per molti versi inaugurato.

La rilettura operata da Mouritsen sulle reali motivazioni che hanno condotto alla Guerra Sociale vista come l'espressione di istanze indipendentistiche da parte dei *socii* intenzionati a rovesciare il dominio romano sulla penisola[19], rendeva inevitabile per l'autore da un lato delegittimare le fonti letterarie antiche le quali, Appiano in testa, sono fondamentalmente concordi nell'attribuire invece ai *socii* una ferma volontà di ottenere i diritti politici, dall'altro negare ogni validità a quel quadro di convergenza e integrazione tra gli stessi *socii* e Roma per l'epoca immediatamente precedente allo scoppio della guerra, quadro che a quest'ultima fornisce nell'ottica tradizionale la premessa necessaria. È proprio lungo questi due binari, in Mouritsen sviluppati funzionalmente alla dimostrazione di un assunto puntuale, che è possibile rintracciare molti dei postulati poi assurti a base metodologica nei più recenti studi relativi al problema della romanizzazione.

Le fonti storiche a cui attingiamo per la ricostruzione dei fatti relativi alla Guerra Sociale, anzi dell'intera storia repubblicana, vengono allora delegittimate in quanto appartenenti a un'epoca troppo lontana dagli avvenimenti[20]; Appiano, in particolare, rispecchierebbe nei suoi giudizi solo la propria personale

[19] H. Mouritsen, *Italian unification*, cit., pp. 109 ss. Sulla Guerra Sociale accolgo l'interpretazione, di segno ben diverso, data da E. Gabba, *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 a.C.*, «Athenaeum», n. 42, 1954, pp. 41 ss.

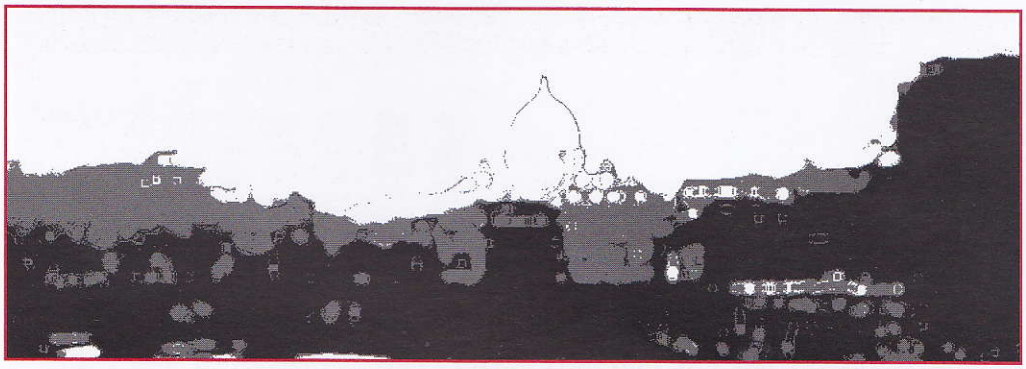
[20] H. Mouritsen, *Italian unification*, cit., p. 45.



vicenda di provinciale che ben doveva conoscere il valore – ai suoi tempi – della cittadinanza romana e che, come tutti gli storici antichi, compone la propria opera attraverso l'applicazione di procedimenti retorici che poco rispettano la realtà dei fatti trattati[21]. Quanto all'idea di un'Italia in fase di avanzata romanizzazione già nel corso del II sec. a.C., essa non terrebbe conto della realtà di una penisola frazionata e oppressa dal dominio romano, che non offre ai *socii* alcun vantaggio in campo politico ed economico[22]; lo stesso concetto di romanizzazione andrebbe piuttosto riletto come mutua influenza di culture che si incontrano, né si può parlare di «attrazione culturale del potere», dal momento che quest'ultimo genera di norma reazioni di segno opposto[23].

Non è questa la sede per ribattere puntualmente alle affermazioni di Mouritsen. Certo è che alcune prese di posizione risultano in bocca all'autore piuttosto curiose, quali quelle relative alle presunte dinamiche dei processi acculturativi: evidentemente Mouritsen, nel momento in cui sceglie di scrivere il proprio libro in inglese piuttosto che in danese, sua lingua-madre, non si rende conto di essere un'espressione vivente proprio di quelle dinamiche – rintracciabili tanto nel mondo antico che in quello contemporaneo – che si ostina a negare[24]. Al di là delle battute, le formulazioni teoriche di carattere più generale presenti in questo studio costituisco quasi una *summa* del bagaglio ideologico e metodologico che struttura le più recenti anali-

[21] Ivi, pp. 11 ss.
[22] Ivi, pp. 59 ss.
[23] Ivi, p. 70.
[24] A riguardo, lascia il tempo che trova l'affermazione di D. Mattingly, *Being Roman*, cit., p. 7, per cui «la categoria della romanizzazione è un concetto acculturativo ormai superato in ambito antropologico, dove recenti studi enfatizzano piuttosto la complessità degli influssi multidirezionali nei contatti tra società diverse».



si sui processi di romanizzazione: l'esigenza di indagare nuove prospettive e il rifiuto aprioristico di approcci tradizionali colpevoli di essere stati sviluppati in un'ottica "coloniale", la delegittimazione delle sempre scomode fonti letterarie, la messa in discussione infine degli obiettivi stessi della ricerca storica.

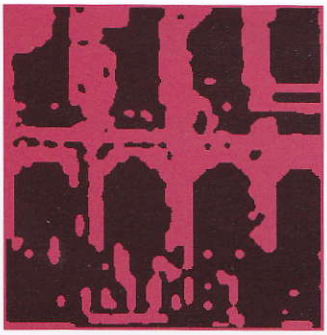
Proprio quest'ultimo punto costituisce l'estrema conclusione di una certa deriva epistemologica che finisce per travolgere per primi quei fenomeni storici più articolati e per questo più ambigui, ma non meno "reali"[25], quali appunto la romanizzazione: per Mouritsen l'obiettivo della ricerca non è «ricostruire nuovamente ciò che è *realmente* accaduto, cosa che è al di là delle nostre possibilità», quanto piuttosto «porre in prospettiva la nostra versione dei fatti, che va valutata essenzialmente come un racconto moderno basato su fatti antichi mal documentati»[26], dal momento che «*ciascuna generazione scrive la propria storia*, il che significa che se una sintesi non è aggiornata, è destinata ad invecchiare»[27]. Cosa questo in realtà significhi lo aveva già acutamente sottolineato Arnaldo Momigliano trent'anni fa:

> L'inevitabile corollario dello storicismo è la storia della storiografia, come modo di esprimere la consapevolezza che i problemi storici hanno essi stessi una storia. Ciò ha però prodotto libri il cui solo scopo è di dimostrare che ogni storico e ogni problema storico è storicamente condizionato - con la banalità aggiuntiva che perfino un verdetto di questo tipo da parte dello storico della storiografia è storicamente condizionato[28].

[25] Cfr. anche D. Mattingly, *Being Roman*, cit., p. 5 («la categoria della romanizzazione non è un concetto proprio dell'antichità romana, ma ha conosciuto una lunga fortuna negli studi romanistici contemporanei»), dove evidentemente si sottende l'opinione che se una cosa non è "detta" (storiograficamente parlando), essa non esiste: opinione che dimostra tra l'altro come, in tale corrente di studi, le categorie storicistiche vengono applicate solo quando fa comodo.
[26] H. Mouritsen, *Italian unification*, cit., p. 4.
[27] Ivi, p. 174.
[28] Arnaldo Momigliano, *Storicismo rivisitato*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, 1984 (I ed. Roma, 1974), p. 464.

DIETRO LE QUINTE

Credo che il tema che ho cercato rapidamente di illustrare costituisca un buon esempio dell'utilità della storia antica, come strumento per indagare attitudini storiografiche di carattere più generale che troviamo all'opera – in forma spesso latente – anche nella lettura dei fatti contemporanei. Il vantaggio per la ricerca è che, trattando di fatti slegati – almeno apparentemente – dal nostro vivere quotidiano e dalla nostra stessa memoria storica, l'antichista si sente forse più sfacciatamente libero di esprimersi, rendendo in tal modo immediatamente manifeste le proprie basi ideologiche, anche quando queste non vengano apertamente dichiarate. Personalmente, mi definisco – anche e soprattutto nella mia professione di storico – un marxista, nel senso che ritengo imprescindibile indagare le condizioni strutturali della società per comprenderne le dinamiche e lo sviluppo. Ciò che invece contraddistingue gli studi recenti di marca anglosassone è proprio la rimozione di tale aspetto dall'analisi, oltre a una certa ingenua allergia a dichiarare la propria matrice ideologica: ingenua per la natura in se stessa ideologica di tale silenzio. Gli aspetti sovrastrutturali della società antica – certo quelli di cui siamo meglio informati dalle fonti in nostro possesso – sono allora utilizzati in sé stessi come strumento per letture autostanziate dei fatti storici, che così finiscono per svilupparsi secondo dinamiche casuali e di fatto incomprensibili. Particolarmente istruttiva risulta in questo quadro la lettura "debole" che la scuola anglosassone adotta nei confronti dei fenomeni acculturativi. Credo che questo atteggiamento nasca anche dall'essere tale scuola parte dello stesso modello egemonico di riferimento, condizione questa che rende certo più difficile osservare il fenomeno in un'ottica "esterna". Parlando di ottica esterna, mi piace ricordare quanto mi raccontava un amico irlandese: commercialista a Dublino, era solito recarsi nel fine settimana sulle isole Aran (una delle poche aree dove il gaelico è ancora lingua-madre) per poter praticare la lingua dei suoi padri. Tra i vantaggi di tali scampagnate, rimarcava il fatto che in questo modo, almeno per due giorni, era costretto a non parlare del proprio lavoro. Non comprendendo io il nesso tra le due cose, mi spiegò molto semplicemente che in gaelico non esistevano le *parole* per poter illustrare i suoi impegni professionali. Questo esempio da solo basta a descrivere come un fenomeno acculturativo quale l'adozione di un'altra lingua abbia sempre alla base fenomeni di carattere economico: la "fortuna" o la "sfortuna" di una cultura sono insomma legate al modello strutturale di riferimento. La scuola anglossasone, nel disperato tentativo di fornire un'analisi *politically cor-*



rect, finisce invece per valorizzare a dismisura i particolarismi locali, assumendo di fatto un atteggiamento *no-global* da salotto ma negando nel contempo il presupposto dell'esistenza stessa – nell'impero romano così come nel mondo attuale – del fenomeno della globalizzazione. La deriva estrema di questa ideologia è la stessa ontologica negazione dei fatti storici, ben espressa in un recente saggio di Barrett [John C. Barrett, *Romanization: a critical comment*, in D. Mattingly (a cura di), *Dialogues in Roman imperialism. Power, discourse, and discrepant experience in the Roman Empire*, Portsmouth, 1997, pp. 51 ss.], il cui assoluto relativismo è esemplificato dalla domanda iniziale «su che base riteniamo che qualcosa chiamato Impero Romano sia effettivamente esistito?»: per avere una risposta, inviterei l'autore a chiedere a un iracheno se l'impero americano – o occidentale, se preferite – esiste veramente. Tali posizioni sono forse filosoficamente comprensibili, ma equivalgono, per lo storico, al suicidio. Per chi come me vuole ancora credere che la realtà esiste in se stessa, restano le parole di Antonio Labriola a descrivere che cos'è – o dovrebbe essere – il metodo storico: «Il problema consiste in questo: che la nostra dottrina dia occasione ad una nuova critica delle fonti storiche. Né intendo di dire esclusivamente della critica dei documenti, nel senso proprio e ovvio della parola; perché, quanto a questa, possiamo nella più parte contentarci ce la somministrino bella e fatta i critici, gli eruditi e i filologi di professione. Ma anzi intendo di dire di quella fonte immediata, che sta più in là dai documenti propriamente detti, e che prima di esprimersi e di fissarsi in questi, consiste nell'animo e nella forma di consapevolezza, nella quale gli operatori resero conto a sé dei motivi dell'opera loro propria. Cotesto animo, ossia cotesta consapevolezza, è spesso incongrua alle cause che noi ora siamo in grado di scovrire e di fissare; in guisa che gli operatori ci appaiono come involti in un circolo di illusioni. Spogliare i fatti storici di tali involucri, che i fatti stessi investono mentre essi si svolgono, gli è fare una nuova critica delle fonti, nel senso realistico della parola, e non in quello formale del documento: gli è, insomma, far reagire su la notizia delle condizioni passate la consapevolezza di cui noi ora siamo capaci, per poi ricostruir quelle nuovamente dal fondo [...] si tratta di intendere integralmente la storia, in tutte le sue intuitive manifestazioni [...] non si tratta già di separare l'accidente dalla sostanza, la parvenza dalla realtà, il fenomeno dal nòcciolo intrinseco, o come altro si direbbe dai seguaci di qualunque altro scolasticismo; ma, anzi, di spiegare l'intreccio ed il complesso, per l'appunto in quanto è intreccio e complesso» [Antonio Labriola, *Del materialismo storico*, in *Saggi sul materialismo storico*, Editori Riuniti, 2000 (I ed. 1896)].